

L'AMERICA VISTA DALL'INVIAZIO DELL'«UNITÀ»

“Paghiamo i poveri, non li aboliamo ecco il limite del nostro sistema,”

Le contraddizioni e gli squilibri sociali degli Stati Uniti attraverso le parole di due intellettuali - I caratteri di una «intelighenzia», di minoranza - «La sfida di Krusciov ci ha svegliato», - I disoccupati non sono eliminabili - Quindici milioni di negri a reddito bassissimo - Manca l'assistenza medica gratuita - Paragoni con la società sovietica - «Siete un uomo libero?»,

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI, novembre. Conosco due intellettuali, Harry e David, uno a New York, l'altro a Chicago. Mi truccano entrambi un quadro talmente diverso se stessi e dell'America, che se ne ricava un'immagine contraddittoria, anche drammatica. Ma più vera, ritengo, dell'immagine fissa, a senso unico, che ci viene dai riflessi della propaganda «pro» o contro, dove la realtà è appiattita bianca o nera. Il fatto che l'«americanismo» esista davvero, abbia radici e forme da ideologia di massa, non toglie che sia ricco di sfumature, di contraddizioni, dentro di per sé.

Harry lavora in un'industria, è un tecnico che ha fatto l'università, guadagna circa 1000 dollari al mese, sta bene. David è molto più giovane, traduce, scrive, tre anni fa era ancora studente a Chicago; guadagna la metà esatta dell'altro. Ma non dipende solo dalla circostanza che l'uno è inserito nel «grande giro» e l'altro no, il fatto che l'uno mi dia dell'America una visione «tecnica» e ottimistica, l'altro, patetica, oggettiva e dubitativa.

Due intellettuali

Lo «status» economico in America non è fortemente decisivo ai fini del giudizio, specie fra gli intellettuali dove un certo livellamento economico esiste. In sostanza, quel che decide, è il grado di maggiore o minore «cultura europea» che un intellettuale americano ha dentro. Harry s'è formato nel clima delle università americane, i suoi sono problemi esclusivamente «americani». David ha vagliato, ha lavorato anche all'estero, in Francia in Germania, in Italia, conosce Croce e Marx, sa che è Gramsci, capisce che i problemi europei non sono quelli dell'assemblée di Strasburgo, ma comprendendo la vita dell'Europa centrale e del mondo slavo. L'uno ha una visione «statale» dei problemi americani, l'altro ne ha una visione politica. La dinamica interna del primo potrebbe portarlo fino al maccartismo, la dinamica dell'altro, se non lo porta al socialismo, lo spinge a porsi il problema di un nuovo «new deal» spinto fino ai limiti del riformismo sociale.

Sono rappresentanti abbastanza tipici dei due gran tronconi dell'intelighenzia americana. Direi dell'aspettato americano dell'intelighenzia a borghesia mondiale. Dove in qualche paese sia stato, che in



NEW YORK 1959: due suonatori eletti chiedono l'elemosina su un treno della ferrovia sotterranea

non ho trovato i fratelli gemelli?

E' assurdo ritenere che in America questo contrasto sia insostenibile, che tutti gli intellettuali americani si assomiglino, tutti usciscano allo stesso tempo, alle «grandi firme», Hemingway, Caldwell, Steinbeck, Faulkner. Questi sono scrittori abbastanza noti in America (seppure non come in Europa); ma ormai il leggerli difficilmente costituisce qualcosa di più che un piacere puramente letterario. La loro «problematica» di crisi, appartenuta a un passato abbastanza remoto, la loro attualità è scarsa, i loro episodi non valgono nulla in America come non valgono nulla in Europa. Esiste invece, e non a fianco ma contro la pleide dei «grandi», una intellighenzia americana di minoranza che non ricava più i suoi motivi di critica e di rivolta dall'analisi del dramma dell'isolamento americano del romanticismo americano fra le due guerre. C'è qualche problema in più oggi, davanti all'intellettuale americano, riaffiora (come in

Miller) il problema che fu classico con Dreyer e anche con Hawthorne, dell'individuo e della società. Il cinema americano «di denuncia», ha dato molto all'elaborazione di questo tema e per questo è stato punto, è praticamente al bando. Da questa novità, rispetto alle rivolte degli «americani di Parigi», degli anni '30, nasce perfino il discorso sul socialismo come fatto «tecnico», quindi già in corso — dicono — con la «polverizzazione del capitalismo».

A parlare in termini di maggioranza e minoranza, non c'è dubbio che il cammino, per gli intellettuali, sia questo, di «sinistra».

E' resterà a lungo, quello di una minoranza. La grande scossa degli «sputnik», ha spacciato montagne di conformismo. Ma trasformare la «grande scossa» esterna, in uno stimolo interno, originale e americano, è un problema di generazioni.

Harry e David sono entrambi d'accordo: l'uno a New York, l'altro a Chicago, mi dicono la stessa cosa: «La sfida di Krusciov ci ha svegliato: l'unica risposta è: wake up, America» (svegliati America). E qui nascono le differenze e sfumature, addirittura i contrasti. Per Harry «svegliarsi» vuol dire galvanizzare tutti i temi della produttività, restituire all'americana la fiducia in se stessa, non a colpi di bombe atomiche, ma a colpi di miliardi di dollari di consumo in più. Per David la «sveglia» è tutta presa di coscienza che la grande ricchezza come la depressione genera problemi analoghi, come la crisi dell'uomo, crisi culturale, tendenza all'isolamento, pericolo della solitudine, pericolo ebraico, questa massa detta in grande parte al piccolo commercio e che soffre e patisce all'unisono con le crisi, economiche, naturalmente, è vero tutto questo (Svegliati naturalmente — perché il mio modo di pensare è di dire: in quel tempo è noto a chiunque abbia sentito anche solo superficialmente la mia opera ed i miei scritti e non ho bisogno di citare articoli o azioni per difendermi, da una accusa che nessuno, per vero mi ha fatto mai).

Le parole citate da Dillon, meno le ultime quattro che non sono mie, si trovano in una mia corrispondenza della Svezia, datata 11 luglio 1959, intitolata «Quattro milioni di ebrei in Polonia».

E' una descrizione del ghetto di Varsavia, con il ricordo dei ghetti di Cracovia, di Leopoli, delle città maggiori e minori della Polonia vissute in viaggi precedenti, e con derazioni sui problemi che creavano alla giovane nazione — da più razionali a libertà di simboli, cause militari, ma rispettose, ma distinte, delle tradizioni dei suoi cittadini di razza ebraica — delle comunità che uscivano e avulsive dal resto della nazione, con una lingua propria e i propri antichi costumi, repugnanti a ogni mescolanza sociale con gli altri cittadini. E scrivevo a questo proposito: «La Polonia paga oggi il prezzo di una politica troppo eclettica per secoli, conseguenza dell'ignoranza dei suoi contadini e dell'ozio dei suoi

religiosi, crediamo nella libertà di imprese non in attività di buoni rapporti statali». Per David, proprio questo «riduzione» è il pericolo, perché i problemi americani non sono solo di politica estera, ma di politica interna. «Non possiamo rinunciare a mettere in pratica, meglio degli europei, la loro filosofia. E oggi l'unica filosofia europea è il marxismo». Parlano di «cos'è l'americano medio». Harry mi dice che «è un uomo che ha una religione, una casa, un'auto 700 dollari al mese, e gli basta». David mi dice che «è un uomo che ha tutto e non ha nulla, compra a rate», la felicità scritta sulla Costituzione, e non la trova mai. Quindi

Razzismo
I disoccupati non sono eliminabili, è una questione di principio, non si può ostacolare il progresso tecnico. Come la Francia nell'800, non ha solo gli sputnik, ha idee-madri di questo secolo. Il uomo non è il suo denaro, la miseria è abolita, non curata».

Il quadro di Harry mi fa dei rapporti sociali in America, non è ottusamente idilliaci come quello dei propagandisti, ma è sicuro di sé. «Siamo un popolo

disegnoso, crediamo nella libertà d'impresa non in attività di buoni rapporti statali», dice. «I nostri squalificati sociali sono incaricati in rapporto alle nostre possibilità. Non parlo di quelli fra i «big» e i disoccupati, ma anche nelle medie. Economicamente, e quindi socialmente, ci sono troppe categorie di americani: è difficile fare una media nazionale ottimistica, quando ci sono 15 milioni di negri con un reddito bassissimo, sotto i 150 dollari, tre-quattro milioni di disoccupati, e una decina di milioni di sottoccupati, che vivono di espedienti. Un conto è il «grande giro» degli operai qualificati, dei disoccupati fissi, del commercio protetto dalle «Union». Un conto è il resto: ed è un resto importante, nel Sud e a Nord-Ovest e nei grandi centri. E poi c'è assurdo che ancora oggi l'Inghilterra, con i qui che ha, abbia una assistenza medica superiore alla nostra, che è costosa: è assurdo che all'università, Harvard, Yale, Columbia, vadano i soli ricchi. Siamo fortissimi ma siamo fermi, disperatamente fermi, e in ritardo, non solo nei missili. Istruzione media, istruzione superiore, assistenza medica, sicurezza sociale, ordine pubblico,

David mi dice: «I nostri squalificati sociali sono incaricati in rapporto alle nostre possibilità. Non parlo di quelli fra i «big» e i disoccupati, ma anche nelle medie. Economicamente, e quindi socialmente, ci sono troppe categorie di americani: è difficile fare una media nazionale ottimistica, quando ci sono 15 milioni di negri con un reddito bassissimo, sotto i 150 dollari, tre-quattro milioni di disoccupati, e una decina di milioni di sottoccupati, che vivono di espedienti. Un conto è il «grande giro» degli operai qualificati, dei disoccupati fissi, del commercio protetto dalle «Union». Un conto è il resto: ed è un resto importante, nel Sud e a Nord-Ovest e nei grandi centri. E poi c'è assurdo che ancora oggi l'Inghilterra, con i qui che ha, abbia una assistenza medica superiore alla nostra, che è costosa: è assurdo che all'università, Harvard, Yale, Columbia, vadano i soli ricchi. Siamo fortissimi ma siamo fermi, disperatamente fermi, e in ritardo, non solo nei missili. Istruzione media, istruzione superiore, assistenza medica, sicurezza sociale, ordine pubblico,

MAURIZIO FERRARA

UN'IMPORTANTE MOSTRA ALLA GALLERIA POGLIANI DI ROMA

Il difficile presente di Mastroianni uno scultore che è rivolto al futuro

Se Mastroianni si limitasse, oggi, a riproporre tranquillamente un problema plastico futurista, come scrive Giuseppe Marchiori nel catalogo prendendosela inspiegabilmente con invisibili avversari della avanguardia futurista 1910-1915, l'insigne artista italiano sarebbe uno scultore fuori del tempo, presente, nella migliore delle ipotesi, un divulgatore di un gusto ben accetto a storici e critici d'arte per i quali è comodo aver trovato, magari con cinquant'anni di ritardo, una formula valida una volta per tutte, un elisir di lunga durata che il tempo non cancella. Dario mi dice, con preoccupazione: «Sapete perché scopiai quegli dell'acciaio? Non è uno sciopero saltuario, è contro il «sistema», che pone l'autonomia nel centro. Finché lo Stato non troverà qualcosa di utile, non avrà mai il tempo di discutere, di avere qualche parente, anche lontano, un po' sbarrato. Tutto ha da funzionare come in quell'esatto e vitale libro di cultura che è l'orario ferroviario, con le partenze e gli arrivi, i passaggi alle stazioni intermedie e, naturalmente, le carrozze ristorante magnificamente servite, sul tipo della mostra veneziana Vitalità nell'orte».

Dove dovrebbero finire anche le «estreme conclusioni futuriste» di Mastroianni, se questi sarà un ragazzo assennato, educato e rispettoso delle tradizioni di famiglia. La maniera acciampicata in ballo acciampicata, il futurismo in tutti quei casi in cui ci sia nell'arte una manifestazione di energia inquietudine intellettuale e morale, che non trova approdo nella realtà, che naufraghi nella angoscia anziché liberarsi nella rivoluzione.

Le risposte agli stessi quesiti, sono profondamente diverse, anche se sul piano politico l'uno non è un maccartista e l'altro non è un comunista. Parliamo del significato, per l'America, del viaggio di Krusciov e le risposte sono esemplari. Per Harry, lo sforzo da fare è

una espressione, che è nell'altro, di veder Caravaggio in ogni quadro che avesse forti contrasti di luce e ombra. Il futurismo e l'emergere hanno qualcosa a che spartire con la plastica di Mastroianni, ma vediamo quanto e come da essi la sua scultura sia condizionata e, invece, quanto incidano in essa, oltre i problemi di cultura e di tradizione avanguardistica, anche i sentimenti, le idee e la moralità dei giorni nostri.

Un invito a non concepire l'arte come una mitologia intellettuale che si riproduce per partogenesi, senza dialettica con la realtà umana, ci viene proprio dalla mostra romana alla galleria Pogliani (via Gregoriana 36) la quale raccoglie una trentina di sculture e disegni (che son piuttosto dei graffiti a bassorilievo su cartone o legno) destinati a una mostra in America.

Aggressive, patetiche, scattanti come coltellini, sempre al limite fra oggettività e tenebrosa introversione, le forme della scultura di Mastroianni sono allo stesso tempo nella tradizione del più cupo barocco italiano e spagnolo e nello spirito moderno dell'inquietudine intellettuale e morale, che non trova approdo nella realtà, che naufraghi nella angoscia anziché liberarsi nella rivoluzione.

Il punto di partenza può anche essere un riferimento culturale: a ben guardare il suo più alto punto di espressionismo, se non proprio di

nei messicani Orozco e Siqueiros si sono aperte nell'urlo e scatenate nell'ira: la fatica, il dolore e la paura di tutti i giorni hanno fatto delle mani stanche dell'uomo la bandiera della rivoluzione sociale ed artistica. Quelle stesse mani di Boccioni, invece, in Mastroianni si sono ancor più serrate sul cuore e sulla fantasia, fino a farli gemere di paura e di ansia: la tensione si nutre di se stessa e l'energia si scarica in un'introversione di grande autenticità, ma purtroppo, anche estremamente autolimitativa. Autolimitativa perché Mastroianni è scultore di grande possibilità oggettive e narrative e, d'altra parte, l'autobiografia la più appassionata delle ragioni dei sensi e dell'istinto non è che una parte della verità di un tempo e di un luogo.

Se frequentemente una eloquenza di linguaggio viene meno per lasciare il posto a un'orrida evidenza di materia, perché il panico dell'artista Mastroianni è anche il panico dell'uomo Mastroianni. Il quale merita rispetto anche in questa sua più chiusa autobiografia, pericolosamente al limite dell'impotenza formale.

Mastroianni parte da Boccioni, dalla grande tensione e dalla pericolosa energia che sono nelle dolci e possenti mani che Boccioni ha dato alla madre sua nel magnifico ritratto Matera; queste mani intero delle teste, la più bassorilievo citato, la più grande delle sculture monumentali in bronzo. DARIO NICACCI



UMBERTO MASTROIANNI: «Testa» (1959)

Corriere radio-TV

Ancora un «fumetto animato»,

Dopo la breve parentesi dell'edito siamo precipitati di nuovo, con il romanzo scritto da Vicario di Wakefield, la cui prima puntata è andata in onda domenica scorso, in pieno clima da fumetto animato. E tanto più stridente e fuori luogo appare questo spettacolo quanto più, col precedente, ci era stata fatta intravedere la possibilità di trattare col rispetto che meritano opere alle quali è lecito accostarsi se non con deferenza. Il romanzo di Goldsmith non è, come taluno ha sostenuito, un'opera minore, o scarsamente interessante. E' invece esemplare di un certo periodo della storia inglese del XVIII secolo, e la rivolta morale contro le prepotenze e gli arbitri della classe terriera precede di un secolo il dramma de I promessi sposi. Qualche critico inglese non ha mancato di mettere in rilievo la circostanza.

«Era una proromica sottoscrizione della letteratura inglese, che diceva: «Vediamo che cosa è il nostro». E' questo modo, fra Il Vicario di Wakefield e, per esempio, Cime tempestose, Nicola Nickleby, o Tessie, o qualsiasi altro dei precedenti romanzi di ambiente inglese, non c'è più alcuna differenza. Allo stesso modo l'amore, che in un primo tempo genera lacrime, in un secondo dà infatti, allo stesso modo la tempesta, e il batter degli infissi sottolineano il dramma, e così via, in un simbolismo che consente di cogliere assolutamente astratto, e secondo senso, che sono in più deteriori e riduttivi romanzisticamente. Dei romanzi però signorinette, e gli arbitri della classe terriera precede di un secolo il dramma de I promessi sposi. Qualche critico inglese non ha mancato di mettere in rilievo la circostanza.

In questo modo, fra Il Vicario di Wakefield e, per esempio, Cime tempestose, Nicola Nickleby, o Tessie, o qualsiasi altro dei precedenti romanzi di ambiente inglese, non c'è più alcuna differenza. Allo stesso modo l'amore, che in un primo tempo genera lacrime, in un secondo dà infatti, allo stesso modo la tempesta, e il batter degli infissi sottolineano il dramma, e così via, in un simbolismo che consente di cogliere assolutamente astratto, e secondo senso, che sono in più deteriori e riduttivi romanzisticamente. Dei romanzi però signorinette, e gli arbitri della classe terriera precede di un secolo il dramma de I promessi sposi. Qualche critico inglese non ha mancato di mettere in rilievo la circostanza.

Ne conseguisce nel telespettatore una confusione che la identità degli interenti finisce col rendere assoluta. Eri Maltaguti è una eccellente attrice, e lo stesso, forse, può dirsi per Margherita Bauci. Ma la TV, utilizzando in ogni occasione e per ogni romanzo, senza fallo, non rende loro un buon servizio. Né lo rende agli spettatori, che ad vedersi dimanzi sempre gli stessi volti non possono non rimanere disorientati. Insomma, provate a ricordare e a distinguere fra loro i romanzi sceneggiati della TV. Ricordi, e impressioni si sovrappongono, e hanno gli stessi colpi, lo stesso clima, lo stesso stile. Di non sapere quale è il romanzo che il telespettatore ha visto dopo appena pochi minuti dallo inizio del romanzo. Come assistere a una spettacolo non finito, sentire sollecitate emozioni già provate.

E a tutto, dobbiamo aggiungere, anche questo romanzo sceneggiato di «bulle», caratteristica di un certo costume cinematografico romanzo. O magari di un certo malcostume.

Abbiemo visto
La domenica televisiva doveva avere, quale numero di cartella, la ripresa diretta da Praga dell'incontro di calcio Italia-Cecoslovacchia. Ma sapeva com'era andata a finire. Fra la RAI e la FIGC il segreto, cioè il pubblico, lungi da vedere c'era rimesso, e così mentre i telespettatori, che si prenderanno a cuore la partita, erano già arrivati a casa, si è sentito dire: «È finito». Di nuovo gli stessi colpi, lo stesso clima, lo stesso stile. Di non sapere quale è il romanzo che il telespettatore ha visto dopo appena pochi minuti dallo inizio del romanzo. Come assistere a una spettacolo non finito, sentire sollecitate emozioni già provate.

Lunedì sera, il commiato della speranza di Pietro Germi. Dello stesso regista avevamo visto, qualche tempo fa, In nome della legge. Non vorremmo invadere il campo del critico cinematografico, ma la nostra impressione è che per quanto il tempo ha nuocuto al secondo, altrettanto ha giovato al primo. Il commiato della speranza ci è parso un gran film, e il dramma, questo paesaggio sanguinoso, ha caratterizzato il modo un po' troppo ovvio il suo personaggio (sigaretta accesa all'angolo della bocca, colletto della canna sbottato, oppure collo del soprabito rialzato da una sola parte, ecc.). E infine, Paolo Ferrari voleva essere compassato, e riusciva ad essere solo affatto compassato, a dire: «È un film di cui non basterà un giorno». E' stato, infatti, altrettanto ha giovato al primo. Il commiato della speranza ci è parso un gran film, e il dramma, questo paesaggio sanguinoso, ha caratterizzato il modo un po' troppo ovvio il suo personaggio (sigaretta accesa all'angolo della bocca, colletto della canna sbottato, oppure collo del soprabito rialzato da una sola parte, ecc.). E infine, Paolo Ferrari voleva essere compassato, e riusciva ad essere solo affatto compassato, a dire: «È un film di cui non basterà un giorno». E' stato, infatti, altrettanto ha giovato al primo. Il commiato della speranza ci è parso un gran film, e il dramma, questo paesaggio sanguinoso, ha caratterizzato il modo un po' troppo ovvio il suo personaggio (sigaretta accesa all'angolo della bocca, colletto della canna sbottato,